

1. INTRODUZIONE

Niccolò Machiavelli nacque a Firenze il 3 maggio del 1469. Riguardo all'infanzia e al periodo della giovinezza si conosce poco o nulla ma da un *Libro dei ricordi* del padre (datato 1476) si sa che Niccolò iniziò a seguire corsi di lingua e grammatica latina, per prepararsi alla carriera giuridica e amministrativa, ma date le difficili condizioni economiche in cui versava la famiglia, egli non poté conseguire la carriera universitaria. Ciò che giovò alla sua inclinazione letteraria fu la biblioteca di famiglia, grazie alla quale ebbe la possibilità di conoscere i grandi autori classici come Aristotele, Cicerone, Tito Livio e inoltre studiò le opere della letteratura fiorentina in volgare.

Nel periodo in cui Machiavelli compose *Il Principe*, ossia nel 1513, stava attraversando un periodo doloroso di inattività e solitudine, dunque decise di raccogliere le proprie riflessioni ispirate dalle agitazioni politiche a cui egli aveva assistito, nacque così un vero e proprio manifesto politico-militare, in cui egli condensa la propria visione dalla vita, dell'uomo e del mondo.

Siamo certi della sua datazione grazie ad una lettera pervenutaci, inviata dallo stesso Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, datata 10 dicembre 1513¹:

“Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio et che io nacqui per lui. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opuscolo de principatibus.”

Nel trattato egli mira a dimostrare, a vantaggio della famiglia Medici e di tutti gli altri principi o che aspirano a divenire tali, le proprie competenze politiche dopo quindici anni trascorsi a indagare i segreti dell'arte dello stato.

Il sommario fornito nella lettera al Vettori sembra coincidere con i primi undici capitoli in cui viene proposta un' analisi teorica della natura del governo principesco, delle varie

¹ N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e Francesco Guicciardini*, a cura di Giorgio Inglese, pp. 194-95

tipologie e delle dinamiche di sviluppo:

“Io ho composto un opuscolo de principatibus, dove io mi profendo quanto io posso nelle cogitationi di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistono, come e' i mantengono, perché e' si perdono. Et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizo, questo non vi dovrebbe dispiacere; et a un principe, et maxime a un principe nuovo, dovrebbe esser accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Philippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sé et de' ragionamenti ho hauto seco, anchor che tuttavolta io l'ingrasso e ripulisco...”²

Nei mesi successivi l'autore si concentrò nella rielaborazione del testo e la porzione già scritta divenne la parte introduttiva di un trattato più vasto, con il mutamento della struttura e l'aggiunta di nuovi capitoli³, si trasformò così in un manuale di assoluta attualità politica.

Si può individuare una seconda parte, aggiunta dal 1514, che riguarda il capitolo XII fino al XXVI, viene affrontata la tematica delle armi, i modi di comportamento adatti al principe e gli aspetti politico-militari della situazione italiana. Vengono forniti ammonimenti e precetti generali supportati da situazioni particolari e da esempi specifici e attuali.

Il trattato per volontà dell'autore è composto in una forma che rinuncia agli abbellimenti e agli artifici tipici della retorica ciceroniana. In questo risiede la novità del *Principe*: la forma viene posta al servizio del contenuto. Così alla gravità e alla serietà degli argomenti trattati si affianca uno stile persuasivo, rapido e risolutivo.

“La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio e ornamento estrinseco, con e' quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata.”⁴

Tutto il *Principe* è strettamente legato a un'esigenza di adesione alla realtà politica,

2 N. Machiavelli *“Il Principe”* a cura di G. Inglese, Einaudi, 2014, Lettera a Francesco Vettori p. VII

3 Pearson *I classici Le maschere del potere e della vita* p. 123

4 N. Machiavelli *“Il Principe”* a cura di G. Inglese, Einaudi, 2014 Dedicata

quindi Machiavelli rifiuta le astratte teorizzazioni della letteratura classica, infatti egli cerca di individuare le regole generali della scienza politica, le quali però non si imparano speculando astrattamente nel mondo delle idee, ma vanno ricavate dalla storia e dalla realtà contemporanea. Secondo il segretario di corte bisogna ragionare sui particolari, sui casi specifici, sui singoli personaggi e mediante un processo induttivo, ricavare una regola utile. In ciò risiede l'attualità del *Principe*: nel desiderio di dominare razionalisticamente la realtà politica.

Nella mia tesi vorrei dimostrare la modernità di questo trattato, come in esso possiamo ritrovare somiglianze con la nostra storia e con i “principi” della nostra epoca. Prenderò in esame alcuni frammenti dell'opera, indagherò la storia in cui è vissuto l'autore e analizzerò la figura del duca Valentino e per dimostrare l'attualità del “manuale politico” riporterò tutto nella sfera della storia contemporanea, proponendo esempi e focalizzerò l'attenzione su un personaggio come Enrico Mattei, personalità molto simile al principe idealizzato da Machiavelli.

2. INQUADRAMENTO STORICO: TRA ANTICO E MODERNO

2.1 IL XVI SECOLO: UN'EPOCA DI TUMULTI

Nel 1494, Carlo VIII re di Francia discendeva in Italia per far valere sul Regno di Napoli i diritti che gli derivavano dalla discendenza angioina. Nel 1495 Carlo passò le Alpi con un forte esercito e entrò a Napoli accolto dai nobili, i contraccolpi dell'impresa furono sensibili soprattutto in Toscana, dove Piero de' Medici, il debole successore di Lorenzo il Magnifico, era stato cacciato dai fiorentini sdegnati dalla sua condiscendenza alle richieste di Carlo VIII.⁵

In questo clima di forti tensioni a Firenze venne instaurata la repubblica, stimolata anche dalla predicazione del frate domenicano Girolamo Savonarola, che denunciava la corruzione del governo mediceo profetizzando la prossima vendetta di Dio.

In un periodo di riforme sociali, civili e morali Machiavelli comincia a essere coinvolto nella vita pubblica del suo tempo, la testimonianza ci viene data dalla lettera che egli scrisse il 9 marzo 1498 a Ricciardo Becchi, ambasciatore fiorentino presso la corte papale:

“Firenze, 9 marzo 1498

Per darvi intero avviso de le cose di qua circa al frate secondo el desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche facte, delle quali havete hauta già la copia, predichò la domenica del charnasciale, et dopo molte cose dette, invitò tucti e suoi a comunicarsi el dì di carnasciale in San Marco, et disse che voleva pregare Iddio che se le cose che gli haveva predette non venivano da llui, ne mostrassi evidentissimo segno; et questo fece, chome dicono alcuni, per unire la parte sua et farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubblicata, no-gli fussi adversa. Pubblicata dipoi el lunedì la Signoria, della quale dovete havere hauta piena notitia, giudicandosela lui più che e dua terzi inimica, et havendo mandato el papa un breve che lo chiedeva, sotto pena d'interdictione, et dubitando egli ch'ella non lo volessi ubbidire di facto, deliberò o per suo consiglio, o amunito da altri, lasciare el predicare in sancta Reparata, et andarsene in San Marco. Pertanto el giovedì mattina, che la Signoria entrò, disse in Sancta Reparata pure che per levare schandolo et per servare l'honore di Dio, voleva tirarsi indreto, et che gli huomini lo venissino ad udire in San Marco, et le donne andassino in San Lorenzo a fra Domenico. Trovatosi adunche il nostro frate in casa sua, hora havere udito con quale audacia e' cominciassi le sua prediche, et con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca admiratione; perché dubitando egli forte di sé, et credendo

⁵ C. Capra *Storia moderna (1492-1498)* pp. 61-63

che la nuova Signoria fussi al nuocergli inconsiderata, et deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua ruina, cominciò con spaventanti grandi con ragione a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere optimi e sua seguaci, et gli adversari sceleratissimi, tochando tutti que' termini che fussino per indebolire la parte adversa et affortificare la sua; delle quali cose perché mi trovai presente qualcuna brevemente ritratterò.

Lo absunto della sua prima predica in San Marco furon queste parole dello Exodo: « Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant »; et prima che venissi alla dichiarazione di queste parole, monstrò per qual cagione egli s'era ritirato indreto, et disse: « prudentia est retta cognitio agibilium ». Dipoi disse che tutti gli huomini havevono hauto et hanno un fine, ma diverso: de' christiani el fine loro è Christo, degli altri huomini, et presenti et passati, è stato et è altro, secondo le sette loro. Intendendo adunche noi, che christiani siamo, a questo fine che è Christo, dobbiamo con somma prudentia et observantia de' tempi servare lo honore di quello; et quando... el tempo richiede exporre la vita per lui, exporla; et quando è tempo che l'huomo s'asconda, ascondersi, come si legge di Christo et di S. Pagolo; e cosa, soggiunse, dobbiamo fare, et habbiamo facto, però che, quando fu tempo di farsi incontra al furore, ci siamo fatti, come fu el dì della Ascensione, perché così lo honore di Dio et el tempo richiedeva; hora che lo honore di Dio vuole che si ceda all'ira, ceduto habbiamo. Et facto questo breve discorso, fece dua stiere, l'una che militava sotto Iddio, et questa era lui et sua seguaci, et l'altra sotto el diavolo, che erano gli adversari. Et parlatone diffusamente, entrò nella expositione delle parole dello Exodo preposte, et disse che per le tribulationi gli huomini buoni crescevono in dua modi, in spirito et in numero; in spirito, perché l'huomo s'unisce più con Dio, soprastandogli l'adversità, et diventa più forte, come più apresso al suo agente, come l'acqua calda achostata al fuoco diventa caldissima, perché è più presso al suo agente. Crescono ancora in numero, perché e' sono di tre generatione huomini, cioè buoni, et questi sono quegli che mi seguitano, perversi et obstinati, et questi sono gli adversari; et un'altra specie di huomini di larga vita, dediti a' piaceri, né obstinati al mal fare, né al ben fare rivolti, perché l'uno da l'altro non discernano; ma chome fra e buoni et perversi nasce alcuna dissentione di facto, quia opposita iuxta se posita magis elucescunt, conoschono la malitia de' tristi, et la simplicità de' buoni, et a questi s'achostano et quegli fuggono, perché naturalmente ogni uno fugge el male et seguita el bene volentieri, et però nelle adversità e tristi mancono et e' buoni moltiplicano; et ideo quanto magis etc. Io vi discorro brevemente, perché la angustia epistolare non ricerca lunga narratione. Dixe di poi, entrato in varii dischorsi, come è suo costume, per debilitare più gli adversarii, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbero fare surgere un tiranno che ci ruinerebbe le case et guasterebbe la terra; et questo non era contro a quello ch'egli haveva già detto, che Firenze havea felicitare, et dominare ad Italia, perché poco tempo ci

starebbe che sarebbe cacciato; et in su questo finì la sua predichatione.

L'altra mattina poi exponendo pure lo Exodo et venendo a quella parte, dove dice che Moyses amazò uno Egiptio, dixè che lo Egiptio erano gli huomini captiui, et Moyses el predicatore che gli amazava, scoprendo e vitii loro; et dixè: O Egiptio, io ti vo' dare una coltellata; et qui cominciò a squadernare e libri vostri, o preti, et trattarvi in modo che non n'harebbono mangiato e cani; dipoi soggiunse, et qui lui voleva capitare, che volea dare all'Egiptio un'altra ferita et grande, et dixè che Dio gli haveva detto, ch'egli era uno in Firenze che cercava di farsi tyranno, et teneva pratiche et modi perché gli riescissi: et che volere cacciare el frate, scomunicare el frate, perseguitare el frate, non voleva dire altro se non volere fare un tyranno; e che s'osservassi le leggi. Et tanto ne disse che gli huomini poi el dì feciono pubblicamente coniectura d'uno, che è tanto presso al tyranno, quanto voi al cielo. Ma havendo dipoi la Signoria scripto in suo favore al papa, et veggendo non gli bisognava temere più degli adversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava d'unire sola la parte sua col detextare gli adversarii et sbigottirgli col nome del tyranno, hora, poi che vede non gli bisognare più, ha mutato mantello, et quegli all'unione principiata confortando, né di tyranno, né di loro scelerateze più mentione faccendo, d'innaglienirgli tucti contro al sommo pontefice cerca, et verso lui e' suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate sceleratissimo huomo dire si puote; et cosa, secondo el mio iudicio, viene secondando e tempi, et le sua bugie colorendo.

Hora quello che per vulgo si dica, quello che gli huomini ne sperino o temino, ad voi, che prudente sete, lo lascierò giudicare, perché meglio di me giudicare lo potete, con ciò sia cosa che voi gli humori nostri, et la qualità de' tempi, et, per essere costì, lo animo del pontefice appieno conosciate. Solo di questo vi prego: che se non vi è paruto fatica leggere queste mie lettere, non vi paia anche fatica el rispondermi che iudicio di tale dispositione di tempi et d'animi circa alle cose nostre facciate. Valetè.

Datum Florentie die VIII Martii

MCCCCXCVII.

Vester Nicholò di M. Bernardo Machiavegli⁶

Machiavelli in questa lettera fornisce un' analisi spietata, sarcastica e dissacrante, definisce il frate domenicano un ingannatore che usa la religione per fare della politica. Nel 1497 Girolamo Savonarola viene scomunicato da Papa Alessandro VI Borgia, successivamente sottoposto a processo per eresia, infine impiccato e bruciato in piazza della Signoria.

Machiavelli viene nominato segretario della seconda cancelleria, il suo compito

6 N. Machiavelli *Tutte le opere* a cura di Mario Martelli, Sansoni editore, Firenze 1971

riguardava la stesura delle lettere da indirizzare ai funzionari che operavano sul territorio dello stato fiorentino e inoltre era incaricato di svolgere ambasciate e missioni per affari di guerra. La carriera politica raggiunse l'apice nei primi anni del '500 ma nel 1513 venne scoperta a Firenze una congiura antimedicca e nell'elenco degli avversari dei Medici (steso dagli stessi congiurati) comparve il nome di Machiavelli, che venne torturato e imprigionato. Ebbe la possibilità di uscire dal carcere l'11 marzo, in occasione di una grande amnistia concessa dal nuovo Papa Leone X. Purtroppo il segretario della cancelleria divenne un personaggio scomodo e sospetto e si ritirò dunque nella sua proprietà dell'Albergaccio. Da questo periodo cominciò a comporre *Il Principe* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

2.2 L'ITALIA NEL XX SECOLO: GLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

Il XX secolo fu un periodo difficile. Non meno turbolento del '500 di cui abbiamo trattato prima gli avvenimenti salienti.

Momenti toccanti per l'Italia e l'Europa intera furono lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la nascita dei totalitarismi e lo scoppio di una Seconda Guerra Mondiale. Avvenimenti questi che cambiano la mentalità degli uomini e che cambiano il modo di fare politica.

Gli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta non sono meno tumultuosi rispetto agli in cui Machiavelli è vissuto.

Il libro di Giovanni Moro⁷ “Anni Settanta” sottolinea non tanto gli aspetti puramente storici del periodo ma le conseguenze sociopolitiche:

“è stato il decennio della partecipazione civile e delle riforme, ma anche quello delle vittime e dei carnefici. Oltre il silenzio e la nostalgia, l'esito di quegli anni è la radice di un male italiano: la nostra condizione di democrazia in condominio tra partiti senza fiducia e cittadini senza rilevanza”.

Il figlio di Aldo Moro in questo breve scritto cerca di ricordare il passato e aggiunge:

“Gli anni Settanta sono stati per gli italiani un passaggio epocale, all'incrocio di molte speranze e molte tempeste. Mentre emergevano nuove forme di cittadinanza e si manifestavano soggettività politiche autonome e originali, il paese tentava di superare i

⁷ Giovanni Moro, figlio di Aldo Moro, presidente di Fondaca e insegna alla Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Roma Tre. Sociologo, politico, per molti anni è stato segretario generale del movimento Cittadinanzattiva.

vincoli imposti della guerra fredda per affermarsi come matura democrazia dell'alternanza. Dinamiche di partecipazione e visioni di riforma parzialmente sconfitte, per un decennio che si chiudeva nella restaurazione e nella violenza”.

Sostiene che gli anni Settanta sono difficili da comprendere: non sempre i buoni e i cattivi sono riconoscibili, dice:

*“il confine tra l'uso della forza e ricorso alla violenza è spesso labile”.*⁸

Infatti i Settanta iniziano e finiscono purtroppo con due stragi ancora non totalmente chiarite: la strage di Piazza Fontana a Milano nel 1969 e la strage alla stazione di Bologna nel 1980.

Dal primo attentato terroristico, causato da gruppi eversivi di estrema destra, nasce la cosiddetta “strategia della tensione” con lo scopo di destabilizzare la situazione politica italiana cercando di evitare un eccessivo spostamento verso l'estrema sinistra.

Questa decade è stata quella della massima militarizzazione dell'attivismo politico.

Quando si parla degli anni Settanta ci si riferisce a un conflitto di sistema, perché a essere in discussione erano proprio l'assetto dello Stato e il regime politico che a esso doveva presiedere.

8 G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, 2007 cap. 1.2 p. 17

3. L'ATTUALITA' DEL PRINCIPE E LE DIVERSE INTERPRETAZIONI

“Il fine giustifica i mezzi”.

Ancora oggi è attuale e controverso il concetto di “machiavellismo” sinonimo di astuzia, spregiudicatezza e opportunismo, ma questa non è la sostanza del pensiero del politico Fiorentino.

Egli non scrisse mai che *“il fine giustifica i mezzi”* e nemmeno sostenne che l'utilitarismo costituisce la legge suprema della vita politica.

Le radicali formulazioni che si leggono nel Principe sono da lui esposte come la traumatica ricetta resa necessaria dalla gravità della situazione in cui l'Italia del suo tempo era venuta a trovarsi.

Definitivamente abbandonata la lettura volgare, Benedetto Croce riconosceva nel Fiorentino lo scopritore della categoria autonoma dell'utile, e quindi dell'autonomia della politica. Croce ci chiarisce che, già nell'antichità vi era un sentore della distinzione e dell'antinomia tra politica e etica, i dibattiti come quelli sul diritto giusto e ingiusto, il naturale e il convenzionale, mostrano come l'antinomia fosse avvertita, ma non diventò mai il centro di una riflessione. Con Niccolò Machiavelli, espressione del Rinascimento italiano, ma anche del clima di bisogno sfociato nel movimento della Riforma, si cominciò a conoscere l'uomo:

“Ed è risaputo che il Machiavelli scopre la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi a cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta.”⁹

Federico Chabod ha ribadito la medesima idea:

“Mentre invece cominciava a porsi, come centro della vita postuma del Machiavelli, quella che era la grande affermazione sua di pensatore, e rappresenta il vero e profondo contributo ch'egli arrecava nella storia del pensiero umano: il nettissimo riconoscimento, cioè, dell'autonomia della e della necessità della politica. Con ciò Machiavelli, buttando a mare la unità medievale, diveniva uno degli iniziatori dello

9 B. Croce *Etica e politica, II Per la storia della filosofia della politica. Noterelle, I Machiavelli e Vico- la politica e l'etica*, p. 205, Edizioni Laterza

spirito moderno”.¹⁰

Gennaro Maria Barbuto è dello stesso avviso di Chabod e Croce, egli è quindi assertore dell'attualità del Machiavelli:

Il XX secolo, in specie nel periodo fra le due guerre, può essere considerato il secolo per eccellenza di Machiavelli. È come se si riscontrasse una analogia tra le guerre d'Italia, che avevano disegnato i rapporti fra le grandi potenze europee per quasi un secolo, e le due guerre mondiali con il travagliato e convulso primo dopoguerra. Nelle pagine machiavelliane si cercò, da punti di vista differenti e opposti, di rinvenire una chiave esegetica per comprendere i fenomeni contemporanei”.¹¹

Secondo il Barbuto Machiavelli aveva capito la necessità di un pensare politico liberato dalla sedimentazione medievale, così nel Novecento si sentiva l'esigenza di confrontarsi con il trattato del Fiorentino.

Scritto attuale durante l'emergere e l'imporsi dei totalitarismi, il partito rivoluzionario e i movimenti di rivolta con la loro valorizzazione del conflitto, si sentiva il bisogno di riprendere in mano questo “manuale” di politica di fronte alla paura di un'apocalisse della civiltà europea e dell'avvento vittorioso di nuovi barbari.

Maurizio Viroli non è dello stesso avviso, anzi al contrario è convinto che il Segretario fiorentino non sia attuale e che non abbia mai affermato l'autonomia della politica:

*“Orbene, ed è davvero singolare che gli studiosi che hanno attribuito a Machiavelli l'idea dell'autonomia della politica non lo abbiano rilevato, il tema generale dei capitoli in questione (XV-XVII) è: Di quelle cose che li omini e specialmente i principi sono laudati o vituperati. Machiavelli illustra qui in che modo tutti gli uomini e in special modo i principi devono agire se vogliono ottenere lode ed evitare biasimo: l'esatto opposto del principio dell'autonomia della politica, secondo il quale dovrebbero esistere regole etiche per giudicare l'agire degli uomini in generale e regole speciali per i principi. Non c'è nulla testo che autorizzi a ritenere che Machiavelli pensasse che esistono regole per giudicare gli uomini e regole per giudicare i principi. La conclusione stessa dell'intera discussione, in chiusura del cap. XVIII, è eloquente: e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non iudizio a chi reclamare, si guarda al fine”*¹²

10 F. Chabod, *Del “Principe” di Niccolò Machiavelli (1925)*, in *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, 1993, pp. 99-100

11 G. M. Barbuto *Il Principe nel Novecento* in *Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo 1513-2013* p. 303

12 M. Viroli *L'attualità del Principe*, in *Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo 1513- 2013*,

Viroli sostiene che Machiavelli in tutti i suoi scritti abbia esortato, chiunque voglia impegnarsi nell'azione politica, a perseguire ideali di evidente valore etico, ossia la fondazione di buoni ordini politici che assicurino il bene comune, la libertà e la dignità della patria, la lotta contro la corruzione politica. Egli vuole dimostrare che anche lo scrittore fiorentino era dell'idea che la politica trae dall'etica i propri fini e mezzi.

Continua:

“Questi ultimi valgono infatti in quanto servono un fine moralmente degno, non qualsiasi fine politico, da quello di un redentore a quello di un tiranno. Se il politico che persegue un fine moralmente degno è costretta a essere non buono q ad entrare nel male, la sua azione può essere scusata-mai giustificata-soltanto perché il fine è eticamente nobile e i mezzi necessari.”¹³

Inoltre secondo il Viroli anche la convinzione che il Principe ha “*perenne valore teorico*” perché inaugura il moderno realismo politico è esposta a serie obiezioni. Nel capitolo XV Machiavelli scrive:

“Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dreto ala verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa”.

L'obiezione che gli viene posta è che per sua natura il realismo politico guarda all'azione politica ordinaria, consueta e diffida dagli esempi straordinari. Si consideri poi che il trattato si chiude con un'esortazione a liberare l'Italia dai barbari¹⁴, scelta inconciliabile con lo stile realistico dato che agli inizi del Cinquecento questo era proprio un fine non realistico.

Machiavelli viene definito un realista *sui generis* che guardava alla realtà effettuale, ma sapeva immaginare realtà diverse da quelle della sua epoca e ha cercato la maniera per far diventare reale la realtà che aveva immaginata.

¹³ *Ibidem*

¹⁴ *Il Principe* cap. XXVI *EXHORTATIO AD CAPESSENDAM ITALIAM IN LIBERTATEMQUE A BARBARIS VINDICANDAM*

4. LA POLITICA SECONDO UNA PROSPETTIVA SCIENTIFICA

“ Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, in tra la mia suppellettile, cosa quale io abbia più cara o tanto esistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia vostra.”

Questo frammento è stato estrapolato dalla Dedicà a Lorenzo nel *Principe* e bisogna tenere sempre presente questo intreccio fra meditazione sulla storia antica e analisi del problema politico a lui contemporaneo, l'antico fornisce il principio per la critica e il rovesciamento del “pensiero politico moderno”.

Il Segretario fiorentino si rifà continuamente alla storia del popolo Romano, i Romani infatti devono aver occupato la vita intellettuale di Machiavelli, da quando poté entrare a conoscenza diretta del volume liviano, quando questo divenne parte della biblioteca del padre.

Il continuo confronto con il mondo romano non lo abbandonerà mai:

“Però e' romani, veggendo discosti gl'inconvenienti, vi rimediorno sempre, e non gl lasciorno mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio di altri: però vollono fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra: il che non vollono. Né piacque mai loro quello che è tutto di in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere il beneficio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenza loro: perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene.”¹⁵

Machiavelli quindi cerca, attraverso lo studio della storia, di trovare delle leggi e culmina un pensiero politico incapace di calcolare, in modo attendibile e univoco il gioco delle forze avverse, i costi e i frutti di una decisione.

Giorgio Inglese nella sua introduzione nell'edizione Einaudi afferma:

15 N. Machiavelli *Il Principe* cap. III [29-30]

“Tutto centrato sulla considerazione psicologica degli individui protagonisti- o al più, della natura dei popoli- quel pensiero non poteva dar conto delle forze profonde che indirizzano il movimento storico. Di esse, anzi aveva una rappresentazione puramente mitica e negativa: la Fortuna; e a fronte del rischio sempre presente, ecco soccorrere il beneficio del tempo, la via di mezzo, in attesa che una qualche risoluzione, nel quadro incerto degli avvenimenti, chiarisca di là dal dubbio la necessità di condotta.”

Sempre secondo l'Inglese, Machiavelli in questo modo di porsi, aveva una tensione razionalistica, che faceva emergere spunti di realismo, dovuti alla sua formazione che vantava radici profonde nell'umanesimo di cancelleria. Ma la possibilità di poter ampliare quegli spunti era frenata dal contesto storico in cui viveva, nonché dal motivo ideologico- tradizionalista, etico-religioso, secondo cui i conflitti interni non sono altro che il risultato dell'ambizione e *“al rischio della Fortuna va contrapposta essenzialmente la protezione divina, concessa a Firenze in ricompensa della sua fede”*. Contro questa visione statica della politica, percorsa da moralismo e fede religiosa, che impedisce l'esame della realtà, la polemica del fiorentino si fa acuta:

“Le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma come e' venne il forestiero le mostrorno quello che elle erano: onde che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso; e chi diceva come e' n'erono cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma no erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro.”¹⁶

Ugo Dotti sostiene che Machiavelli non volle mai produrre opere puramente letterarie ma anzi con esse voleva continuare la sua lotta nella società culturale a lui contemporanea:

“Machiavelli non rinuncia a incidere sulla realtà con lo scritto, a intervenire in concreto nella storia, a modificarla ove sia possibile. Educare i potenti rendendoli consapevoli dei propri errori era uno dei modi. L' ex segretario era sicuramente un umanista, aveva grande familiarità con le forme e gli strumenti della letteratura, ma non cessava dal considerare l'agire come qualcosa di molto superiore al mero

16 *Ibidem* cap. XII [9]

contemplare.”¹⁷

Il Principe e I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio sono opere di un uomo politico che riflette sugli errori che portarono alla crisi italiana e sempre secondo il Dotti i capitoli del *Principe* nascono sia dalla lunga esperienza delle cose moderne ma anche dalla continua lezione di quelle antiche; cioè dall'analisi della storia con la dichiarata volontà di trarne leggi e regole e di farne scienza, “ *di instaurare anche in questo campo di studi un rivoluzionario procedimento scientifico*”. E continua:

“Rivelare le leggi che governano il mondo è sicuramente uno degli intenti di fondo sia del Principe che dei Discorsi. Machiavelli aspira alla regola generale; e vuole che la politica divenga una scienza come la medicina. Una prospettiva scientifica pervade tutta la sua opera. [...] Egli tende a un'analisi improntata al massimo rigore scientifico, [...] In tutto ciò, e a sostenere in particolare la fede nella ragione umana, la sola capace di conquistare il regno del caso e della fortuna, è il presupposto che la natura umana sia, fondamentalmente, immutabile e che quindi costituisca, nel suo accadere storico, un termine sicuro di riferimento per l'analisi, la deduzione, la verifica”

Per dimostrare ciò il Dotti si rifà al nono capitolo del primo libro dei *Discorsi*:

*“Dico come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine lo avesse indotto a fare tal omicidio”*¹⁸

Ne segue una “regole generale”: “*che le circostanze storiche e umane impongono che uno solo sia quello che può dare vita e forma allo stato: unico il legislatore unico il principe*”.

17 U. Dotti *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere* Feltrinelli Editore Milano

18 N. Machiavelli *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* Edizione in *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Sansoni, Firenze 1971.

Il Dotti fa notare che l'indagine di Machiavelli non si esaurisce lì, prende in esame il passo successivo:

*“Non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti e che a molti stia il mantenerla”.*¹⁹

Traendo una lezione sempre dalla storia di Roma, il Segretario fiorentino deduce un'altra prova storica esemplare, la creazione del consolato, la grandezza dunque di Romolo e di Roma sta nell'aver dato e ricevuto un fondamento che aveva la possibilità di volgersi in repubblica.

Secondo Croce comunque, quel che di solito non viene sottolineato è l'amarrezza con la quale Machiavelli afferma la necessità della politica. Possiamo facilmente notarlo nel paragrafo 9 del capitolo XVIII *Quomodo fides a principibus sit servanda*:

“E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi e non la osserverebbero a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanza.”

Benedetto Croce, ci ricorda, come per Machiavelli gli uomini siano “*ingrati, volubili, fuggitori di pericoli, cupidi di guadagno*”, dunque conviene pensare a farsi temere piuttosto che amare, provvedere prima al timore e poi all'amore.

“Bisogna che tu manchi di fede quando ti giovi, perché altrimenti gli altri ne mancherebbero a te.”

Croce fu uno dei maggiori studiosi di Machiavelli e teorizzatore della politica. In *Etica e politica* egli ci parla del senso della politica e sembra rispecchiare molto l'ideologia del Segretario fiorentino. Infatti nel capitolo *Il senso politico* scrive:

*“Quando si parla di senso politico, si pensa subito al senso della convenienza, dell'opportunità, della realtà, di ciò che è adatto allo scopo, e simili. E si considerano forniti di senso politico coloro che a quel modo operano o a quel modo giudicano l'altrui operare, e, per contrario, privi di senso politico quegli altri, che diversamente si comportano, ancorché abbondino di morali intenzioni e si accendano a nobilissimi ideali”.*²⁰

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ B. Croce *Etica e politica, I il senso politico*, p.171

Dunque secondo Croce è impensabile imputare alla dottrina che l'azione politica non sia altro che azione guidata dal senso dell'utile e che per sé non possa qualificarsi né morale né immorale.

5. ENRICO MATTEI PERSONAGGIO STORICO E POLITICO

Enrico Mattei è nato ad Acqualagna, in provincia di Pesaro, il 29 aprile 1906. Proveniva da una famiglia povera, costretto a interrompere gli studi, che riuscirà a portare a termine ottenendo il diploma nel 1931. Durante il conferimento della laurea *ad honorem* in chimica, da parte dell'Università di Camerino egli esprime una considerazione autobiografica:

“ A Camerino arrivai tanti anni fa, bambino, su un carro, con mio padre, sottufficiale dei carabinieri, ormai in pensione, con mia madre e con i miei fratelli. Mio padre mi diceva che è brutto essere poveri, perché non si può studiare, e senza studiare non si può fare strada. Così ci portò a Camerino, perché era una città con vita a buon mercato, con scuole medie e Università. Girammo col carro in lungo e in largo a cercar casa, ma anche Camerino era troppo cara per noi. Così ce ne andammo: mio padre scrollava il capo, lasciando alle spalle quella città sognata e la speranza di farci studiare; andammo in un paese non lontano, dove ci trovammo bene; ma Camerino è rimasta nella mia memoria come una città meravigliosa e troppo alta, la città di quell'amara rinuncia infantile.”²¹

Figlio di un carabiniere di stanza in un piccolo paese, fattosi da sé, uomo d'affari e dirigente, aveva con successo messo su una piccola industria propria, Mattei fu uno dei più prestigiosi ex partigiani, infatti occupò a Milano la carica di Commissario responsabile del settore settentrionale di un'azienda, destinata a fallire, di stato fascista: l'Azienda generale italiana petroli, nota come AGIP.

Attraverso la lettura di Riccardo De Sanctis, però, viene evidenziato come Mattei era di modeste condizioni sociali, non così povero quindi come molti hanno descritto, forse per renderlo più vicino possibile al mondo dei poveri e degli oppressi:

“Mattei è nato da una famiglia di modeste possibilità. Il padre Antonio era un sottufficiale dei carabinieri che era stato famoso per un breve periodo, avendo contribuito nel 1901 alla cattura del brigante Musolino. La Domenica del Corriere gli aveva anche dedicato una pagina a colori e Giolitti gli aveva scritto una lettera di congratulazioni. Andato in pensione col grado di maresciallo, si mise a fare il guardacaccia per mandare avanti la numerosa famiglia, moglie e cinque figli, che

²¹ Il brano è riportato in Fulvio Bellini- Alessandro Previdi *L'assassinio di Enrico Mattei*, Edizioni Flan, Milano 1970, p.87

*erano andati a vivere a Matelica”.*²²

Probabilmente con un padre così convinto dell'utilità degli studi per l'ascesa sociale, che intratteneva relazioni con personaggi influenti, non è del tutto sicuro che un giovane come Mattei, intelligente e ambizioso, non potesse frequentare la scuola perché non risiedeva a Camerino. È più facile ipotizzare che egli stesso non ne vedesse l'utilità, forse non condivideva il pensiero del padre.

Questo atteggiamento che Mattei aveva fin da giovane, fa pensare alla sua forte personalità e alla sicurezza che egli riponeva in sé stesso.

Così a quindici anni, finite le scuole medie inferiori, dopo che la famiglia si trasferisce a Matelica, Mattei ha il suo primo lavoro: apprendista verniciatore in una piccola fabbrica di letti di ferro.

È il 1921 e si pone il problema del rapporto che il giovane Mattei ha con la politica fascista, si iscrisse al partito ma non ne fu mai parte attiva. Ma secondo la concezione di Mattei la politica e i partiti sono utili per conquistare il potere, ma non sono il potere.

*“A differenza di altri esponenti dell'Italia post-bellica, Mattei non rivendicò mai benemerite antifasciste che datassero prima del 25 luglio 1943. Durante il ventennio mussoliniano, la politica esercitò su di lui ben poco fascino, preso com'era dal lavoro che oltre a non lasciargli tempo per la cura di altri interessi era da lui considerato l'unica strada possibile per affermarsi sul piano sociale.”*²³

Secondo Paul Frankel, in *Petrolio e potere: Enrico Mattei*, probabilmente avrebbe aderito in maniera attiva al regime se si fosse già trovato ad occupare una posizione di prestigio, perché, afferma “è molto duro per un uomo di grandi capacità starsene da parte rinunciando a concludere qualcosa e a farsi strada, se la sola maniera per farlo è aderire a un regime, che, per quanto biasimevole possa essere per molti aspetti, costituisce pur sempre il governo del proprio paese ed è, almeno per alcuni lati, accettabile.”

Secondo l'opinione di Giorgio Galli, il futuro presidente dell' ENI non subiva il fascino del fascismo, non perché non approvasse quella politica ma perché non lo considerava come un canale di ascesa sociale.

A sedici anni, comunque, si trasferisce come come fattorino alla conceria Fiore di Matelica, per iniziare una carriera che in cinque anni lo porterà a diventare il direttore di una fabbrica composta da 150 operai.

Decide però di allargare gli orizzonti, Matelica comincia a diventare troppo piccola per un *manager*; e nel 1929 accetta un'offerta di una ditta tedesca di prodotti chimici per la

22 R. De Sanctis *Delitto al potere: l' "incidente" di Mattei, il rapimento di De Mauro; l' assassinio di Scaglione*, Samonà e Savelli, Roma 1965, p.104

23 Bellini-Previdi, *op. cit.*, pp.21-22

concia delle pelli, settore in cui si era specializzato, decise di trasferirsi come impiegato a Milano, diventerà poi un rappresentante.

Non è noto il modo in cui l'imprenditore di Matelica abbia avuto credito dalle banche, ma a soli trent'anni decide di impiantare una propria industria.

Nel 1934 Mattei è a Dergano, come titolare della "Industria chimica lombarda", specializzata in oli e grassi per l'industria conciaria e tessile.

Dal 1940 diventa un imprenditore, non sembra risentire della guerra e dei danni da essa causati, ma dopo l'8 settembre 1943 egli torna a Matelica, lasciando Milano, la sua vicinanza con Marcello Boldrini lo spinge verso la DC. Le versioni ufficiali del tempo la presentano come una scelta ideologica, anche perché entra nel partito e nella Resistenza e grazie alla sua forte personalità ne diviene uno dei capi.

Sempre negli scritti di Bellini-Previdi però si leggono versioni meno entusiaste: *"Mattei optò per il fronte antifascista, collocandosi per ragioni contingenti nelle file democristiane. La vera ragione per la quale Mattei nel 1944 aderì alla Democrazia Cristiana non fu mai completamente chiarita. Secondo una voce diffusa negli ambienti milanesi della DC, egli si sarebbe iscritto al partito dello scudo crociato dietro sollecitazioni dell'industriale Enrico Falck, noto esponente del movimento cattolico lombardo."*

Dopo diversi e decisivi incontri con personaggi influenti del partito, a Mattei viene offerto un posto nella Resistenza, con un ruolo di comando, egli accetta prendendo il suo primo nome di battaglia: Este²⁴.

In realtà Mattei divenne capo partigiano proprio per investitura della borghesia milanese, venne posto su un piedistallo, il motivo era costituito dal fatto che la DC aveva bisogno di qualcuno che avesse operato nella Resistenza, e che lo fosse soprattutto agli occhi degli anglo-americani, i quali avevano bisogno di un movimento partigiano ovviamente non comunista da contrapporre al PCI.

Il ruolo di Mattei era quello di dirigente incaricato di convincere i gruppi partigiani, autonomi, apolitici ad accettare la bandiera politica della DC. Con questo ruolo entra nel 1944, nel comando del Corpo volontari della libertà, che si insedia a Milano sotto la guida del generale Raffaele Cadorna.

Il 12 maggio 1945 diviene commissario straordinario dell'AGIP, ma non si fa rieleggere al consiglio nazionale della DC nel 1946, sembra riassumere l'atteggiamento che aveva avuto nei confronti del regime fascista.

Dow Votaw si esprime così:

*"Quest'uomo è un paradosso. Mattei era un maestro nell'arte della politica, e diceva di odiare la politica e i politicanti. Gestiva la sua compagnia secondo le migliori tradizioni del capitalismo ottocentesco, ma attaccava l'impresa privata e veniva identificato con l'estrema sinistra."*²⁵

Secondo il Galli, l'apparente contraddittorietà di Mattei, sta nel fatto che egli fu un

24 R. De Sanctis *op. cit.*, pp.17-18

25 D. Votaw *Il cane a sei zampe- Mattei e l'ENI- saggio sul potere*, Feltrinelli, Milano, 1965

imprenditore con formazione culturale populista, il quale per affermarsi come capitano d'industria nell'Italia del dopoguerra, non poteva fare altro che affermarsi attraverso l'impresa pubblica.

Il Mattei che si insedia nell'AGIP è il continuatore di una parte della cultura e di una parte degli strumenti di intervento economico del populismo fascista.

Gronchi, il ministro dell'industria nel governo Bonomi, informa Mattei dei risultati positivi delle rilevazioni effettuate e le prospettive di sfruttamento del metano sono buone.

Ma altre due compagnie GULF e ESSO fecero di tutto per impadronirsi della concessioni, cercando di far liquidare l'AGIP, che venne salvata da Mattei. L'AGIP stava per essere liquidata sulla base dell'opinione che costava tanto senza rendere, quando Mattei insistette per valutare la disponibilità di giacimenti, le due compagnie straniere cercarono una cooperazione sulla base di iniziativa che favorirono Mattei tra 1947 e il 1949.

Le operazioni di Mattei non furono facili, anzi furono ostacolate, in quanto il direttore generale dell'AGIP il prof. Luigi Gerbella, si pronunciò in termini di completo scetticismo sulle prospettive di ritrovamento di metano in Italia ed escludendo ogni possibilità di sfruttamento industriale a vasto raggio. Ma nel 1947 succede un fatto del tutto propizio per l'imprenditore: cioè la costituzione di una nuova società nella quale l'AGIP fosse collocata in una posizione subalterna rispetto alla Edison, ne consegue il viaggio in America di De Gasperi e la svolta anti-comunista in Italia.

Tornato in Italia, De Gasperi si dimette, l'AGIP viene ristrutturata, le vengono confermati i diritti su Caviaga (importante giacimento minerario scoperto dallo stesso Mattei) ma si negano ulteriori sovvenzioni. Il presidente dell'azienda di stato intanto avvia trattative con la Edison. Ma Mattei si prepara una svolta politica, ossia la rottura tra la DC e le sinistre, diviene il collegamento tra la lotta antifascista e guerra fredda anticomunista. Ma il consiglio di amministrazione e i maggiori esponenti decidono di sospendere le ricerche di idrocarburi in Italia, sia per motivi economici, in quanto lo stato non avrebbe più sovvenzionato ricerche, sia per il magro bilancio in quei venticinque anni di esistenza dell'azienda.

Mattei così sembra essere messo fuori gioco, perché il progetto definitivo stabilito tra la Edison e il consiglio di amministrazione dell'AGIP, definisce la creazione di una nuova società e prevede la suddivisione del capitale sociale in tre parti uguali da attribuire rispettivamente a Edison, AGIP e la nuova società Metano (creata da Edison).

In questo 1947 De Gasperi dà inizio a una manovra che porterà alla costituzione di un governo centrista, apre ufficialmente la crisi di governo con il chiaro intento di escludere i social-comunisti dal potere, costituisce un comitato consultivo economico, affidandone la presidenza a Ezio Vanoni, il quale non accetta assolutamente la liquidazione dell'azienda di stato e decide di esercitare una forte pressione su De Gasperi affinché annulli l'accordo stipulato tra il presidente dell'AGIP e Edison.

In quei giorni, il direttore generale della Edison, Giorgio Valerio dirà:

“Cambiato il governo, il nuovo ministro del Tesoro, per intervento dell'onorevole Mattei, sequestratario dell'AGIP Alta Italia, concesse all'AGIP un'assegnazione di fondi che le consentì di riprendere le sue attività di ricerca, e gli accordi del 31 maggio

non vennero mai né formalizzati, né tanto meno eseguiti.”²⁶

Comunque subito dopo la costituzione del governo De Gasperi senza le sinistre, Mattei ottiene la conferma del ruolo dell'AGIP da lui diretta.

Mattei è un grande imprenditore, che trova e utilizza il metano e nel 1953 viene istituita ENI: Ente Nazionale Idrocarburi, dopo aver presentato un progetto di legge già nel 1951.

Così volge le sue attenzioni verso i paesi direttamente produttori di petrolio, andando a intaccare gli interessi delle “sette sorelle” (aziende petrolifere straniere). Dow Votaw scrive:

“La creazione dell'ENI diede a Mattei uno strumento organizzativo di gran lunga più efficiente (dell'AGIP), l'esclusivo controllo di tutte le attività governative connesse col petrolio e il monopolio della ricerca e dello sfruttamento nella valle del Po, ma non lo aiutò a risolvere il problema di come trovare i prodotti petroliferi necessari al suo sistema di distribuzione in rapido sviluppo...Le precedenti affermazioni secondo le quali nella valle del Po ci sarebbero stati giacimenti di petrolio degni del Texas diventano alquanto imbarazzanti, visto che petrolio non se n'era trovato: adesso Mattei negava recisamente che ce ne fosse, e nello stesso tempo rifiutava agli altri il diritto di cercarlo. Non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo esempio di comportamento paradossale; ma quanto a me, sospetto che Mattei fosse convinto fin dall'inizio della totale assenza di petrolio nella valle del Po, e che non si aspettasse molto di più neanche dal resto d'Italia. In ogni caso, a questo punto si volse alla Persia. Lasciò credere di aver rivolto al Consorzio di Abadan la richiesta di una piccola partecipazione e di averne ricevuto un insultante rifiuto.”

I risultati di metano nel frattempo erano ottimi, divenne alla base dell'immenso impero industriale, sempre secondo Votaw *“senza metano, non ci sarebbe il moderno miracolo industriale italiano.”*

questo avvenne grazie all'influenza di Mattei, proprio perché il prezzo del metano si basa su quello dell'olio combustibile e ciò portò enormi profitti.

Nel 1955 cominciano le iniziative per la ricerca del greggio fuori d'Italia, e nel 1956 si avviano le trattative con Egitto, Libia e Persia, successivamente nel 1957 Mattei stipula un accordo innovatore con l'Iran, veniva elevata al concedente la percentuale degli utili: dal 50 per cento al 75 per cento.

dalla testimonianza di Votaw:

“Le sette sorelle reagirono come se la Persia avesse nazionalizzato di nuovo l'industria petrolifera. Il colpo più grave fu, a quanto pare, l'introduzione di una formula di divisione dei profitti, in base alla quale l'ENI ne tratteneva il 25 per cento, mentre il 75

²⁶ Bellini-Previdi *op. cit.*, p.22

andava al governo persiano.”

Mattei però era riuscito a ottenere, in cambio, l'esenzione dal pagamento di un “bonus” e non aveva l'obbligo di finanziare migliorie, autostrade e altre attività che spesso erano di competenza dei concessionari.

Le zone che però riguardavano l'ENI non erano ricche di giacimenti, ma le sette sorelle avevano ragione di temere quest'uomo, che aveva come primo obiettivo la ricerca di prolificue zone minerarie.

Nel 1960 Mattei volge le sue attenzioni amichevoli nei confronti dell'URSS, dato che era alla disperata ricerca di petrolio, nel frattempo l'Italia sta attraversando un grave periodo di crisi politica, un insieme di fattori che portarono all'assassinio di questo grande imprenditore il 27 ottobre del 1962 in un incidente aereo nei pressi di Bascapè.

6. LE CARATTERISTICHE DEL PRINCIPE MACHIAVELLIANO E IL RUOLO DELLA FORTUNA

Machiavelli nel settimo capitolo descrive in maniera chiara le caratteristiche principali che deve avere un principe:

*“Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnare quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizie de' re e de' principi in modo che e' ti abbino a benificare con grazia o offendere con rispetto; non può trovare e' più freschi esempi che le azioni di costui”*²⁷

Il Segretario fiorentino cerca quindi di dare un'immagine dettagliata del Principe, lungo tutto il suo trattato, attraverso gli esempi, egli fornisce insegnamenti, norme da rispettare o da non rispettare in base alle situazioni. In tutta l'opera, Machiavelli, affianca continuamente casi antichi a casi moderni, proprio per dimostrare la veridicità delle sue affermazioni:

*“Nell'opuscolo, l'esperienza dei romani conquistatori della Grecia segue l'esposizione preliminare astratta del problema, e precede l'esame del caso moderno.”*²⁸

Attraverso quindi l'analisi della storia, e lo studio di casi particolari, esprime gli elementi fondamentali per un principe o per un aspirante principe. Innanzitutto il principe deve essere astuto e violento:

“Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede si vede per esperienza ne' nostri tempi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro con la forza. Quel primo è proprio dell'uomo; quel secondo, delle bestie.

27 N. Machiavelli *Il Principe*, cap. VII, [43]

28 Introduzione di G. Inglese per l'Edizione Einaudi

Ma perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo."²⁹

Ci sono due modi inoltre Machiavelli di fare uso della violenza, e troviamo il famoso esempio della *golpe* e del *lione*:

“Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacca, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono.”³⁰

Il Dotti ci spiega che, il concetto di forza in Machiavelli, va ben oltre il mero significato, volgare, di violenza, anzi lo possiamo comprendere in diversi aspetti ideologici, che ritroviamo nelle qualità positive dell'intelletto umano e diventa l'unica strada per affermare con un successo i propri principi.

L' uomo quindi è al tempo stesso *bestia* e *uomo*, un insieme di potenza d'istinto, ferinità e ragione.

In questo modo di concepire la duplice essenza dell'uomo risiede la modernità di Machiavelli, Gian Mario Anselmi afferma:

*“Secoli prima del Romanticismo, di Jekill e Hyde, di Nietzsche e di Freud, Machiavelli aveva così già colto, aprendo lo spartito della modernità definitivamente, come occorresse ragionare dell'uomo e della sua duplice natura senza infingimenti e moralismi, al fine di conseguire efficaci e giuste scelte politiche”*³¹

Ma vi è un limite oggettivo che si frappone alla virtù del principe e le sue libere scelta, ovvero la fortuna. Nel capitolo venticinque egli ne parla:

“ Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle: e quivi volta e' sua impeti, dove la sa che non sono fatti gli

29 *Ibidem*, cap. XVIII *QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA*

30 *Ibidem*

31 G. M. Anselmi, *Per leggere Il Principe*, in *Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo 1513-2013*, Treccani, p. 129

argini né e' ripari a tenerla."³²

Dunque l'iniziativa umana, perché sia possibile, deve disporre di un contesto tale che offra il minimo indispensabile al suo attuarsi. Machiavelli parla della Fortuna anche nei suoi *Discorsi*, in particolare nel secondo capitolo:

“ Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, che sia di tanto spirito e di tanta virtù, che ei conosca quelle occasioni che la gli porge”.

Secondo Gennaro Sasso, *“in tanto può rimanere un'intenzione in quanto solo alla fortuna, che è dunque una realtà superiore e, comunque estranea al suo potere, spetta di decidere, offrendo o non offrendo l'occasione, quale la sua sorte debba essere”*, secondo questa prospettiva dunque la fortuna non solo offre l'occasione ma anche elegge l'uomo in grado di riconoscerla, la virtù si dimostra quindi una realtà superiore estranea al potere di quella.

In questo capitolo ho voluto sinteticamente delineare l'immagine del principe e dei limiti che gli si pongono davanti, questo perché nei capitoli successivi, vorrei con due esempi, dimostrare da un lato l'attualità e modernità dell'opera, prendendo in esame un “principe” della nostra epoca e sottolineando come le sue caratteristiche si adattino perfettamente a quelle descritte dal fiorentino e dall'altro prendere in esame una figura fondamentale presente ne *Il Principe*.

32 *Il Principe*, cap. XXV [7] QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM.

7. DUE CASI: UN PRINCIPE ANTICO E UN IMPRENDITORE MODERNO

7.1 CESARE BORGIA

“Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficoltà fra via, perchè vi volano: ma tutte le difficoltà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede...”

Queste sono le prime righe del capitolo VII *DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ALIENIS ARMIS ET FORTUNA ACQUIRUNTUR*, in cui vengono descritte le vicende riguardanti Cesare Borgia, ossia il Duca Valentino, figlio del Papa Alessandro VI Borgia, egli viene preso come esempio, da Machiavelli, per esprimere la propria ragione sui regni acquisiti con la fortuna e per evidenziare quanto questi siano labili:

“Da l'altra parte, Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdè, non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessinsi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri gli aveva concessi.”

Cesare Borgia nacque tra il 1474 e il 1475, fu il figlio illegittimo di Rodrigo Borgia, fin da giovane aspirò sempre a diventare un principe e il padre, dopo che fu eletto Papa, cercò di favorirlo. Così, Alessandro VI, appoggiò il re di Francia, Luigi XII, per la sua missione di conquista del regno di Milano, in cambio degli aiuti di quest'ultimo per facilitare la conquista del territorio romagnolo, da parte del Valentino (così chiamato dopo che, venne investito della carica di Duca di Valentinois, dall'ambasciatore di Luigi XII). L'impresa del duca però è costosa, e continua a fornirsi di denaro dal re di Francia e attraverso l'aiuto del padre. Tutto ciò però non bastò a far sì che egli riuscisse a mantenere il proprio regno in Romagna, perché, dal momento in cui, il padre morì improvvisamente nel 1503, anche la fortuna gli voltò le spalle. La Romagna si rivoltò e il nuovo Papa Giulio II, che non gli fu certamente favorevole, lo attacca con le sue truppe pontificie per rientrare in possesso dei propri territori. Cesare così si diresse in Spagna, cercando rifugio presso un cognato, che lo inviò contro Luis de Beaumont, ribellatosi nel castello di Viana.

Il 12 marzo, ormai gravemente infettato dal cosiddetto *mal francese*, morì in un'imboscata tessagli dagli assediati.³³

Nell'introduzione al *Principe* per l'edizione Einaudi, Giorgio Inglese egli ci chiarisce meglio questa figura complessa e il motivo per cui Machiavelli ha deciso di parlarne:

33 C. Rendina *I capitani di ventura* Storia universale Cambridge, Edizione Garzanti

“Non si può non rilevare, infatti, come Machiavelli, al centro ideale di un trattato che nella sua chiave pragmatica è inteso alla costruzione razionale della virtù, abbia insediato la storia che, in quella chiave, è l'esempio di un figlio della Fortuna, il quale ha dato ogni opera al fine di svilupparsi da siffatta condizione e, nonostante ciò, ha perduto, con la fortuna, lo stato”.

In questo settimo capitolo, Machiavelli pone il problema di come emanciparsi dal regno della Fortuna. Lo scrittore fiorentino, sembra che ritenesse il Duca, libero da qualsiasi responsabilità rispetto alla sua sconfitta. Infatti lo dimostra la narrazione concatenata dei fatti, volta quasi a sottolineare un confronto vittorioso tra l'intelligenza e la difficoltà. Prendiamo in esempio il paragrafo dieci e il diciannove:

“ Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande il duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. [...] Dopo questo, aspettò la occasione di spegnere e' capi Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui la usò meglio.”

Con questi due brevi passi, Machiavelli, evidenzia le difficoltà che si sono presentate innanzi al Duca Valentino, ma le capacità di quest'ultimo a cambiare la situazione, cogliendo le occasioni, che egli era in grado di riconoscere vantaggiose, lo hanno portato a grandi successi. Purtroppo la cieca Dea Fortuna, ha fatto in modo che le sue vittorie non fossero durature, e una morte accidentale lo colpì.

Giorgio Inglese però pone una questione interessante: *“ che cosa ha, insomma, provocato la ruina del Valentino: un accidente incontrollabile (la malattia) o un errore? ”*.

Secondo il Machiavelli, riconoscere con anticipo, grazie ad un calcolo razionale, in che modo e in che momento colpirà la minaccia più grande, è uno dei modi per non venire travolti dalla rovina.

Quindi il politico virtuoso, è colui il quale, sa, che il rischio della sconfitta non si toglie mai e perciò deve essere sempre attento e adattarsi alla mutabilità della situazione.

Ma dunque, dopo queste considerazioni, l'Inglese come darà spiegazione al quesito?

La caduta del Duca, a prima vista potrebbe essere attribuita alla pura azione del caso.

Ma l'Inglese avrà ben ragione di farci notare l'ultima parte del capitolo, dove si dice:

*“ Pertanto el duca innanzi a ogni cosa doveva creare papa uno spagnuolo: e, non potendo, doveva consentire a Roano, non a San Piero ad vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizi nuovi facciano sdimenticare le iniurie vecchie, s' inganna. Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua”.*³⁴

34 N. Machiavelli *Il Principe*, cap. VII, [47-49]

Da queste parole, si capisce perfettamente che Machiavelli non ritiene la morte del Duca opera del caso, anzi, Cesare Borgia compì l'errore di fidarsi di Giuliano Della Rovere. Inglese afferma, che la sorte può investire anche un uomo perfettamente virtuoso:

“E' chiaro, infatti, che, se la fortuna, il puro caso, può travolgere anche una virtù perfetta, la perfezione della virtù si eserciterà solo nello spazio che il puro caso, autentico signore del gioco, le consentirà di occupare”.

La rovina del Borgia è stata causata da una scelta sbagliata, al paragrafo 40, Machiavelli sostiene che il Duca “ *possé fare, se non chi e' volle, papa, almeno ch'e' non fussi chi e' non voleva*”, quindi avrebbe potuto impedire l'elezione di Giuliano Della Rovere al soglio pontificio, ma non volle, non riuscì a cogliere questa occasione, come altre volte era riuscito a fare.

Viene messa in discussione l'onnipotenza del caso, della sorte, poiché studiata questa situazione e individuata la causa della sconfitta della virtù, si ammette la presenza di una virtù superiore in grado di non ripetere l'errore.

Per Machiavelli, questo fatto, può essere considerato come una delusione personale: il fallimento del gonfalonierato a vita di Piero Soderini a causa della resistenza della vecchia oligarchia, l'impossibilità di difendere l'Italia dalle potenze straniere, dalle usurpazioni dei signori locali; fanno in modo che nel Machiavelli, nasca la convinzione che solo un principe nuovo possa portare una soluzione a tutti questi problemi. Cesare Borgia era stato, per un momento ritenuto, quel principe nuovo.

Il personaggio del Duca, è uno dei più discussi dell'opera:

“figlio di un papa, giunto al potere grazie alla corruzione, ai delitti e alle pratiche simoniache dei Borgia, fautore di spietati eccidi e di inganni cruenti, uomo dissoluto, accusato di fratricidio e di incesto (con la sorella Lucrezia) veniva proposto a modello del principe nuovo per l'Italia”³⁵

Jean-Jacque Marchard sostiene che, la figura del Duca rimarrà vincolata al cosiddetto machiavellismo, nonché la politica del fiorentino considerata perversa. Ma il significato della sua politica è molto più profondo, le qualità del principe non sono discusse in valore assoluto, ciò che qualifica la *pietas* come virtù e la *crudelitas* come vizio è il loro concreto risultato nell'ambito dell'agire umano.

Cesare Borgia era ritenuto crudele e spietato, ma Machiavelli, lo innalza a principe nuovo, perché, quella sua crudeltà rese unita e pacifica la Romagna.

35 J. Marchand *Cesare Borgia e l'immagine machiavelliana del “Principe”*

7.2 ENRICO MATTEI: IL PRINCIPE NUOVO

Le vicende biografiche di Enrico Mattei sono già state trattate a sufficienza, precedentemente, ciò che vorrei dimostrare in questo paragrafo è che, un imprenditore moderno, può incarnare perfettamente la figura del principe nuovo, descritta da Machiavelli.

Anche Mattei era dotato di quella *virtù eccessiva*³⁶, trattata dal Machiavelli.

Una lettura interessante, per capire quanto questo imprenditore si avvicini al *principe nuovo*, è stata “ *I sinistri, da Mussolini a Scalfaro* ”³⁷ del giornalista Roberto Gervaso. In questo libro Mattei viene dipinto come il *più incorruttibile corruttore* italiano del dopoguerra, la stampa del tempo lo aveva definito, *principe del Rinascimento, barone ladro, redivivo Ulisse, nuovo Cesare*.

Sono parole di Gervaso:

“ Il più rampante e intraprendente manager pubblico del dopoguerra ha edificato un formidabile impero, infrangendo migliaia di regole e di regolamenti, infischandosi di decreti e ordinanze, disubbidendo a chi gli dava ordini e dando ordini a chi non sapeva farsi ubbidire. Un condottiero senza paura e con molte macchie, un mercenario al soldo di sé stesso e al servizio della propria grandeur ”.

Dalla sua biografia sappiamo che ha aderito al partito fascista, poi fece parte della Resistenza, diventò deputato con la DC, fu anticomunista ma poco prima del suo attentato cercò alleanze con l'URSS. Mattei in un'intervista disse:

“ Mi servo dei partiti come dei taxi: salo, scendo, pago, e chi s'è visto s'è visto. ”

Affermazioni queste che possono sembrare scabrose, non moralmente ed eticamente perseguibili. Ma la politica di Machiavelli insegna proprio questo: che per ottenere successo, per diventare un principe e per governare, non bisogna seguire una morale, o ciò che è giusto secondo la religione, bisogna fare ciò che è necessario fare per il bene dello stato, nel caso di Mattei dell'impresa.

Per procurarsi nuovi alleati, non esitò a usare la corruzione, inoltre egli non parlò mai di aver trovato metano, ma di petrolio. Le plusvalenze dell'azienda non verranno mai dichiarate.

36 “capacità dell'uomo di attualizzare le sue qualità per dominare la realtà oggettiva” U. Dotti Niccolò Machiavelli- *La fenomenologia del potere*

37 R. Gervaso *I sinistri, da Mussolini a Scalfaro*, Edizioni Mondadori, 1997, pp. 133-161

Votaw nel 1964, scriverà:

“ Mattei e l'Eni sono due paradossi. Una società petrolifera senza petrolio fabbrica sapone e fertilizzanti, gestisce un lanificio e costruisce una centrale nucleare. Un petroliere senza petrolio diventa uno dei personaggi più influenti dell'industria petrolifera internazionale, avvia la costruzione attraverso le Alpi di un oleodotto per il trasporto del petrolio che non ha, e fornisce almeno un terzo del fabbisogno italiano di benzina. Un ente statale possiede un quotidiano di cui si serve per influenzare l'opinione pubblica e per opporsi in questo modo agli interventi governativi. Un nemico dichiarato della concorrenza. Un ente pubblico non deve rendere conto a nessuno delle sue attività. Un dipendente dello Stato domina il governo che è il suo datore di lavoro ”.

Mattei è dotato di coraggio, spregiudicatezza, sembra a prima vista, essere stato un uomo privo di ideali, in realtà, queste sono le strade che Machiavelli incita a seguire, per il bene e per il successo di una causa.

L'Anselmi afferma:

“I soggetti nuovi che Machiavelli evoca come protagonisti sono giovani, le giovani generazioni, la giovinezza col suo impeto non rispettivo, con la sua innata mescolanza di potenza ferina e raziocinio audace, è l'unica in grado di vincere la scommessa del cambiamento e del rinnovamento politico e militare.”

Gli uomini virtuosi e audaci, sono coloro i quali possono sconfiggere i limiti oggettivi che si frappongono alle libere scelte, ovvero alla Fortuna.

Il capitolo XXV *QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM* tratta proprio di questo, ossia che la fortuna e la virtù incidono simultaneamente nelle azioni umane, e più gli uomini sono audaci e coraggiosi, più essi sono pronti a cogliere le occasioni che la fortuna gli pone davanti:

*“ Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo: perchè la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da queglii che freddamente procedono: e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano ”.*³⁸

38 Capitolo XXV, [26-27]

In questo, Mattei e il Duca Valentino, sono molto simili: entrambi furono uomini eccezionali, giovani e intraprendenti. Non furono esempi di uomini eticamente onesti, ma solo perché, per raggiungere il loro obiettivo, hanno dovuto fare ciò che era necessario. Probabilmente anche l'errore che portò alla loro fine fu simile: il Duca sbagliò a non impedire l'elezione di Giuliano Della Rovere e Mattei forse sbagliò le alleanze, ma, dato che l'omicidio di quest'ultimo è tuttora un mistero, sarà difficile determinare l'errore che ne causò la morte. L'errore, che però possiamo indagare, riguarda i limiti politici del disegno che egli aveva in mente. Secondo Frankel:

“La politica seguita da Mattei nei Paesi dell'Europa occidentale fu quasi universalmente fallimentare perché egli non capì mai bene come i metodi che si erano mostrati validi prima in Italia, e poi in Africa e in Asia, permettendogli di entrare nel cuore della situazione, o, se preferite, di seguire la giusta via, fossero peggio che inutili in circostanze completamente diverse. In patria e nei Paesi sottosviluppati gli era consentito di fare determinate cose perché poteva confidare nel sostegno statale che gli accordava condizioni preferenziali...l'errore fondamentale commesso da Mattei in quel frangente fu di non rendersi conto in tempo utile che per conseguire qualche successo in Occidente gli sarebbe occorso escogitare metodi e vie interamente nuovi: Bonn, Berna, Londra non erano Rabat, Tunisi e Accra.”³⁹

Durante la mostra sul Machiavelli, aperta tra il 25 aprile e il 16 giugno 2013, viene pronunciato un discorso dall'Amministratore delegato dell'ENI, Paolo Scaroni:

“La mostra sul Principe di Niccolò Machiavelli è un appuntamento di straordinario valore culturale. Il fascino che quest'opera ha suscitato e continua a suscitare negli uomini di tutti i tempi, il suo ruolo di punto di riferimento imprescindibile nella storia del pensiero politico moderno, rendono l'appuntamento del Vittoriano di grande interesse[...] Il Principe si presta molto bene ad un'operazione di questo tipo. In cinque secoli di storia ha suscitato grandi dibattiti, ha messo a nudo alcuni lati oscuri dell'animo umano ma ha anche definito un perimetro di valori cui ogni comandante, ogni capo, ogni guida dovrebbe ispirare la propria leadership. A cominciare dalla prima virtù del Principe, l'intelligenza, l'energia, l'ardimento necessari per affrontare in modo innovativo ed efficace il proprio lavoro. Questi principi, insieme alla capacità di immaginare il futuro e fare dell'innovazione lo stimolo al proprio operato, sono la filosofia che ha animato tutta l'azione del nostro fondatore Enrico Mattei, e rendono per noi quest'opera di grande attualità. Uno strumento per indagare e comprendere le ragioni dei successi e degli insuccessi che leader di ogni realtà e di ogni tempo hanno compiuto nell'affrontare le loro sfide.”

39 P. Frankel *op. cit.*, p.35

8. CONCLUSIONI

Con questa tesi, ho voluto confermare, ciò che era stato detto in precedenza riguardo al *Principe*: cioè la sua attualità e modernità.

Ho iniziato analizzando il contesto storico dello scrittore fiorentino, Niccolò Machiavelli, ho indagato le ragioni che lo hanno spinto a scrivere un trattato di politica e soprattutto gli insegnamenti che fornisce per non commettere errori già commessi in precedenza.

Tale trattato appartiene a una famiglia ben precisa di scritture politiche, molto diffusa nel XV secolo: gli *specula principum*, *specchio dei principi*, rimanda alla convinzione che l'immagine idealizzata del buon reggitore possa aiutare il sovrano nelle difficili incombenze di governo.

“Machiavelli riconosce la necessità dell'inganno per un principe che non voglia cadere vittima dei propri avversari e quindi fu per secoli giudicato come il manuale di tutte le nefandezze, di tutte le astuzie, di tutte le crudeltà di cui s'intesse la politica intesa come espressione non del diritto, ma della forza, non dell'etica, ma della sua sistematica violazione, come il codice dei tiranni, che gli uomini liberi non possono non odiare.”⁴⁰

Successivamente tale opera venne rivalutata, la stessa figura del Segretario tornò in auge, perché, studiosi e letterati, furono colpiti da una volontà di interpretare e capire le ragioni dell'autore cinquecentesco.

Grandi studiosi, tra cui Benedetto Croce, che lo definì colui al quale si deve quella che è stata definita come la prima grande scoperta italiana della modernità: l'autonomia della politica, sulla scorta della distinzione tra l'essere e il *dover essere*, dalla morale e dalla religione, lo innalzarono a maestro della politica moderna.

Si può parlare dunque del machiavellismo di Croce, in quanto nelle sue opere troviamo molto del pensiero del Machiavelli, in un passo di *Etica e politica* leggiamo:

“Nell'operare politico, nel procurar di conseguire un determinato fine, tutto diventa mezzo di politica, tutto, non escluse in certa guisa la moralità e la religione, ossia le idee, i sentimenti e gl'istituti morali e religiosi. La situazione iniziale è data caso per caso: gli uomini coi quali si ha da fare, sono inizialmente quello che sono; i loro concetti, i loro preconconcetti, le loro buone o cattive disposizioni, le loro virtù e i loro difetti porgono il materiale sul quale o col quale bisogna operare, e non c'è modo di commutarlo con altro che piaccia meglio”.

40 G. Sasso *Presentazione in Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo*, p.9

Continuando con la lettura del passo Croce sembra sempre più avvicinarsi alle idee del fiorentino:

“l'amoralità della politica, l'anteriorità della politica alla morale fonda, dunque, la sua specificità e rende possibile che essa serva da strumento di vita morale.”

Non mancano voci discordanti, tra cui quella di Maurizio Viroli, il quale non condivide l'opinione riguardo all'autonomia della politica affermata da Machiavelli, ma anzi ritiene che quest'ultimo, esorti a perseguire ideali di evidente valore etico. Non mancano critiche anche alla presunta modernità dell'opera.

Ciò che volevo dimostrare, invece, è la assoluta attualità di Machiavelli. Egli ci insegna a non ignorare il passato ma a renderlo come una continuazione del nostro futuro. Nel *Principe*, vengono contrapposti esempi antichi ed esempi moderni, in quanto Machiavelli, voleva ricavarne leggi generali, valide sempre. Io dunque ho voluto portare un esempio della nostra modernità, forse se l'opera fosse stata scritta nella nostra epoca, tra gli esempi antichi ci sarebbe stato Cesare Borgia e tra quelli contemporanei, proprio Enrico Mattei.

Così per dimostrare la modernità dell'autore, ho preso in esame una figura centrale dell'opuscolo, il Duca Valentino, ho studiato la sua epoca, le parole che gli dedica il Machiavelli e i fatti salienti della sua vita, poi gli insegnamenti che il fiorentino ne trae. Dai capitoli dedicati al Duca e attraverso le letture critiche, ho ricavato la figura ideale del principe.

Mi sono resa conto che non è necessario essere un sovrano o aspirante tale, per ritrovarsi in queste pagine. Infatti chiunque aspiri a diventare leader è bene che tenga presente questi consigli.

In quel principe, che non deve seguire nessuna morale, che non deve essere compassionevole se non in alcune circostanze, che non si deve preoccupare di uccidere o di ingannare, se questo implica la propria sopravvivenza, ho ritrovato l'immagine di Enrico Mattei.

Mi sono documentata sulla vita di quest'ultimo, ho letto alcune interviste e le opinioni dei diversi biografi. Sono arrivata alla conclusione, che effettivamente avrebbe potuto far parte di uno degli esempi presenti nel *Principe*. Non si preoccupava di ingannare, di eludere il fisco, di usare la politica per i proprio scopi.

Ad una prima vista potrebbe essere considerato un personaggio privo di valori e di ideali, ma se prima di leggere una biografia o un'intervista o l'opinione che circolava su di lui, ai suoi tempi, leggessimo *Il Principe*, vedremmo le sue azioni sotto un'ottica diversa, non come immorali, ma *a-morali*. Quello che cerca di insegnare Machiavelli e che determina la sua modernità, risiede proprio in questo: colui che vuole dominare, un regno, un impero o, nella nostra epoca, un'azienda, non deve agire secondo morale, religione o etica, ma deve agire secondo la necessità che le circostanze richiedono.

Se l'opera del Machiavelli, non fosse così attuale, tutto quello che afferma ci risulterebbe anacronistico, ma se noi leggiamo questi capitoli, escludendo gli esempi

antichi, ci accorgeremmo che le affermazioni da lui sostenute, noi potremmo adattare ai nostri tempi.

Quasi ogni epoca si è riconosciuta nel *Principe*.

Non è un caso che nel 2013 è stata istituita una mostra proprio sul *De Principatibus*, a Roma. Alessandro Campi e Marco Pizzo, hanno spiegato i motivi di questa esposizione rivolta al largo pubblico:

*“ Si è deciso, dopo lunghi e appassionati ragionamenti, di costruire un percorso che è al tempo stesso un viaggio nel tempo e nello spazio.
Si comincia dall'epoca Rinascimentale (con l'obiettivo di situare Machiavelli e il suo opuscolo nel loro giusto contesto storico), per giungere ai giorni nostri”.*

Entrambi spiegano i motivi della mostra:

“ è il modo più semplice per rispondere all'interrogativo se Il Principe sia da considerare un esempio di cinismo e immoralità o un vademecum per gli uomini (e le donne) che ambiscono al comando...”

BIBLIOGRAFIA

Anselmi G.M, *Per leggere il Principe, Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo 1513-2013*, Treccani, Roma, 2013, pp.117-131

Bausi F., *Niccolò il terribile. Gli ultimi studi su Machiavelli*, in “L'indice”, vol. 2, 2000, pp.1-22

Berri G., *Biografie di illustri italiani*, Milano, Maglia&C

Capra C., *Storia moderna (1492-1848)*, Milano, Mondadori, 2011

Croce B., *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1981

Dionisotti C., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980

Dotti U., *Niccolò Machiavelli, La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli Editore, 1979

Ferrari G., *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, Manini, 1862

Finzi C., *Gli equilibri politico-diplomatici negli anni di Machiavelli*, in *Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo 1513-2013*, Roma, Treccani, 2013, pp. 19-33

Galli G., *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castaldi Dalai editore, 2005

Gervaso R., *I sinistri, da Mussolini a Scalfaro*, Milano, Mondadori, 1997

Inglese G., *'Il Principe (De Principatibus)' di Niccolò Machiavelli*, in LIE, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, 1992, pp. 889-941

Machiavelli N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, a cura di Martelli Mario, Firenze, Sansoni, 1971

Machiavelli N., *Il Principe*, a cura di Inglese Giorgio, Torino, Einaudi, 1995

Martelli M., *La logica provvidenzialistica e il capitolo XXVI del Principe*, in *Interp.*, a IV. 1981-1982, pp. 262-384

Martelli M., *Saggio sul Principe*, Roma, Salerno Editrice, 1999

Martelli M., *Tra filologia e storia. Otto studi Machavelliani*, Roma, Salerno, Edizione Nazionale, delle Opere di Niccolò Machiavelli, 2009

Moro G., *Anni Settanta*, Milano, Einaudi, 2007

Rua G., *Per la libertà d'Italia: pagine di letteratura politica del Seicento 1590-1617*, Torino, Paravia, 1905

Salvioli G., *I politici italiani della Controriforma (1550-1700). Note storiche e letterarie*, estr. dall' "*Archivio di Diritto pubblico*", vol. II, Palermo, 1892

Sasso G., *Del ventiseiesimo capitolo, della "provvidenza" e di altre cose*, in *ID*, vol. II, pp.277-349

Sasso G., *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, Mulino, 1980

Tomassini O., *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, Loescher, 1883

Turi G., *Il nostro mondo, Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Bari, Laterza, 2010

Villari P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Landi, 1877-1882

Viroli M., *L'attualità del Principe*, in *Il Principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo 1513- 2013*, Roma, Treccani, pp. 334-343

LETTURA CRITICA

Bertelli S., Innocenti P., *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979

Cerini M., Rizzi F., *Antologia italiana per gli istituti magistrali superiori*, Torino, Paravia, 1937

De Sanctis F., *Saggi critici*, vol. III, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1965

Momigliano A., *Antologia della letteratura italiana*, Messina, Giuseppe Principato editore, 1959